

SANTO STEFANO E L'ARTE UNGHERESE

Santo Stefano, fondatore del Regno d'Ungheria, fu ugualmente il fondatore dell'arte ungherese. Egli riconobbe l'importanza dell'arte non soltanto nell'opera di conversione e nel culto cristiano, ma la considerò come un fattore notevole dell'educazione civile del suo popolo e un mezzo efficace per favorire nella nazione ungherese l'assimilazione del pensiero europeo. Santo Stefano si accinse quindi con la stessa perspicacia sistematica alla creazione d'un'arte magiara come al lavoro di fondazione del Regno. Vero apostolo dell'arte ungherese, egli fu uno dei maggiori mecenati fra i principi contemporanei. È suo merito se in questo popolo giovane, da appena cento anni uscito dall'antica patria orientale, si accese il genio dell'arte, come fattore della missione culturale, alla quale era chiamato per contribuire alla civiltà europea. Ed è merito di Santo Stefano se l'arte magiara s'avviò, su solide basi, ad uno sviluppo ricco, per occupare un posto degno nell'arte europea.

Le istituzioni ecclesiastiche e l'opera di organizzazione religiosa di Santo Stefano, indirettamente promossero anche l'arte ungherese. Santo Stefano fondò dieci vescovadi, istituì una prepositura e un capitolo a Székesfehérvár (Alba Reale), fondò le abbazie benedettine di Pécsvárad, di Zalavár, di Bakonybél e di Aracs; ripristinò inoltre il monastero di Zoborhegy, presso Nyitra, esistente già nella seconda metà del sec. X. Le cattedrali furono fatte costruire in gran parte dai vescovi, e i monasteri dagli abati. Ma queste costruzioni furono rese possibili dalle donazioni di Santo Stefano, che spesso regalò anche arredi sacri, calici, paramenti e messali. Cura speciale Santo Stefano rivolse alla cattedrale di Esztergom (Strigonia), sua sede regale, e alla basilica di Székesfehérvár, costruita in onore della Beata Vergine e destinata ad accogliere i resti mortali dei re d'Ungheria (infatti quivi fu sepolto), e infine ai monasteri di Pécsvárad e di Zalavár. Ebbe un'importanza particolare sui destini dell'arte ungherese una disposizione del suo Codice (lib. II, cap. 34), in

virtù della quale ogni gruppo di dieci villaggi era obbligato a costruire una chiesa e a fornirla dei beni necessari al suo mantenimento. I paramenti sacri erano dati in dono dal re, i messali dal vescovo. Sua moglie, Gisella, sia nell'opera della conversione, come nella protezione delle arti, gli fu compagna degna. Ella fece costruire la cattedrale di Veszprém, e nel convento di Veszprémvölgy lavorò diligentemente, insieme con le sue suore, per provvedere i paramenti sacri delle chiese. Ella eseguì i bellissimoi ricami della magnifica pianeta a forma di campana di cui, in memoria dell'unico figlio morto nel 1031, il principe Emerico, fece dono alla basilica di Székesfehérvár. Questa pianeta, riaccomodata, fu usata più tardi come manto reale, di cui si ornarono anche recentemente tutti i re d'Ungheria per la cerimonia dell'incoronazione. Nella solitudine del convento di Veszprém la regina ornò pure la ricca pianeta, di cui fece dono, insieme con il marito, al Papa Giovanni XIX, intorno al 1004. La leggenda di Santo Stefano compilata da Artvico, vescovo di Győr (Giavarino), riferisce con parole commosse con quanto zelo Stefano e Gisella, coniugi nobili, si occupassero a provvedere alle chiese. «Ogni anno — dice il cronista — percorrevano il paese, visitando e controllando ogni chiesa, e se in una di esse osservavano qualche difetto o mancanza, non se ne andavano prima di ripararli». Si legge del pari nella cronaca di Artvico che Gisella fornì abbondantemente di oggetti d'oro e d'argento, di paramenti sacri e di diversi arredi la cattedrale di Veszprém di sua fondazione. Risulta da documenti che la sua corona gemmata conteneva 12 marche d'oro puro e il suo prezzo materiale raggiungeva, ragguagliato in moneta odierna, i 100,000 pengő (cca 400,000 lire). Un orefice della corte reale eseguì per ordine di Gisella, intorno al 1008, la croce d'oro riccamente ornata con pietre preziose, che attualmente è custodita nella Reiche Kapelle di Monaco di Baviera, destinata originariamente per la tomba della madre della regina a Regensburg (Tav. I); sotto i piedi del Cristo crocefisso, stanno inginocchiate a sinistra, la regina Gisella, con le mani congiunte e con la corona sulla testa, e a destra sua madre, vestita da suora. Questa croce, quanto alla forma e alla tecnica, è un lavoro prettamente ungherese che rivela notevoli differenze di stile dalle opere d'oreficeria tedesca in generale e dai crocefissi tedeschi di quell'età. Nel campo dell'oreficeria l'Ungheria poté fare a meno dell'importazione straniera, non soltanto perché era ricca di metalli preziosi, ma anche perché,

secondo che testimoniano gli scavi dell'età della conquista della patria, questo ramo d'arte fu il più sviluppato ai tempi dei principi magiari. L'oreficeria è stata sempre il ramo d'arte nazionale che ha creato forme artistiche peculiari e particolari procedimenti tecnici. Le basi del magnifico sviluppo dell'oreficeria ungherese furono gettate già nell'età di Santo Stefano, nelle botteghe reali. L'arte dell'oreficeria non dovette essere introdotta in Ungheria, perché gli ungheresi conquistatori l'avevano portata con sé dalla patria primitiva e davano prova della loro abilità già nell'età dei principi. Bastò conformare quest'arte conaturata alle nuove esigenze e adattarla alle forme occidentali: bastò trasporre l'ornamentazione pagana dei magiari primitivi nelle decorazioni più moderne dell'arte cristiana. Gli orefici ungheresi così bravi nell'ornare con argento battuto, raffinatamente decorato, i vestiti dei magiari conquistatori temuti da tutta l'Europa e le selle dei loro celeri cavalli, non perdettero la loro abilità e il loro senso per la decorazione di fronte alle nuove esigenze che, invece di lastrine, di borsette e di bottoncini imposero la fabbricazione di calici e di crocefissi. Da principio, naturalmente, lavorarono imitando i modelli stranieri, importati soprattutto dai missionari italiani. Le opere d'oreficeria italiane e bizantine rivelarono loro nuove forme e nuovi motivi di decorazione, smalto e filigrana; ma già poco dopo anche nel nuovo stile cristiano, essi infondevano caratteristiche locali, riducendolo magiaro. Il gusto ungherese della filigrana e il suo uso peculiare, tanto caratteristico nell'oreficeria ungherese, si rivelano già sul crocefisso sopraricordato della regina Gisella. L'esportazione delle opere d'oreficeria ungheresi che, nel corso dei secoli doveva andar aumentando, ebbe inizio fin dai tempi di Santo Stefano: infatti, oltre al crocefisso di Gisella, destinato a Regensburg, si deve ricordare una croce d'oro inviata da Santo Stefano a Montecassino, sulla tomba di San Benedetto, e altri suoi regali, mandati al monastero di Cluny, uno dei centri più importanti del rinnovamento spirituale del suo tempo.

L'opera che Santo Stefano svolse e manifestò nelle sue disposizioni a favore delle arti, specialmente nell'interesse dell'arte sacra, fu continuata anche dai suoi successori. I codici dei re della dinastia arpadiana contengono ancora altre simili disposizioni. Andrea I, dopo aver schiacciato la ribellione pagana di Vata, ordinò la ricostruzione delle chiese; un decreto di San Ladislao (lib. I, capp. 7—8) dispone la riedificazione delle chiese

distrutte in tempo di guerra, o incendiate, o crollate per decrepitezza. Il decreto di San Ladislao costituisce la prima legge per la protezione dei monumenti d'arte.

Il mecenatismo di Santo Stefano, come risulta dalle sue donazioni, abbracciò anche i paesi stranieri, e la sua grandiosa attività edilizia, oltrepassando i confini del suo regno, si estese ai centri più importanti del mondo cristiano. A Roma, vicino alla primitiva basilica di San Pietro, sul posto delle odierne sagrestia e casa dei canonici, fece costruire un ospizio per i pellegrini magiari, mentre a Costantinopoli, centro orientale del cristianesimo, fece erigere una chiesa, e un monastero nella città del Santo Sepolcro, a Gerusalemme. Inoltre, consigliato da San Gherardo Veneziano, vescovo di Csanád, fece costruire, insieme con il principe di Ravenna, vicino alla città e accanto alla chiesa di San Pietro in Vincoli già esistente, un monastero, al quale fece ricche donazioni, affinché i monaci accogliessero ospitalmente i pellegrini ungheresi e gli ambasciatori del re in viaggio verso la Città Eterna. Con queste istituzioni Santo Stefano gettò le basi, secondo un programma prestabilito, dei primi rapporti culturali tra l'Ungheria e l'estero, i quali s'arricchirono anche di legami con la Germania, tramite sua moglie, e con la Francia, grazie all'amicizia che lo strinse a Odilo, abate di Cluny. Ma queste istituzioni furono nello stesso tempo anche mediatrici di correnti artistiche e di influssi stranieri per la nascente arte ungherese, in primo luogo l'ospizio dei pellegrini a Roma e il monastero presso Ravenna.

I conquistatori pagani della nuova patria ignoravano le costruzioni in pietra. Abitavano le tende, e tale usanza conservarono anche più tardi, specialmente durante la stagione estiva. L'unica forma d'arte portata con sé fu un'oreficeria di ricco gusto decorativo, e una ornamentazione d'origine persiana che, nel corso delle loro migrazioni, avevano appreso nel sec. VIII dai popoli del Caucaso limitrofo all'Impero persiano. Questo stile decorativo, i cui motivi dominanti erano le palmette e le forme a cuore, fu comune alle popolazioni ugro-magiare, bulgare e turche, vissute per molto tempo vicine l'una all'altra, e in un comune ambiente culturale. Gli avanzi magiari dell'età della conquista, con il loro disegno chiaro, puro e fluente, con l'esecuzione accurata, rivelano da una parte, fin dagli avanzi più primitivi, le caratteristiche fondamentali del genio artistico magiario, che distinguono le opere d'arte ungheresi anche nei secoli successivi; d'altra parte dimostrano l'abilità e il particolare gusto decorativo



CAPITELLI DI VESZPRÉM⁵ (*sopra*) E DI ESZTERGOM



CAPITELLI DI PÉCS



SARCOFAGO DI SANTO STEFANO A SZÉKESFEHÉRVÁR



ABELE — AFFRESCO A FELDEBRŐ

degli artisti ungheresi e preannunziano lo splendido avvenire della nostra oreficeria. Sin dall'età di Santo Stefano il formulario della nuova arte occidentale, diffusa insieme con il cristianesimo, subentra al vecchio stile ornamentale, il quale sparisce lentamente lungo il secolo XII, assorbito dall'arte popolare e, ancora al tempo di Santo Stefano, dalla scultura decorativa romanica. Antichi motivi ornamentali magiari si scoprono su alcuni frammenti scolpiti della basilica di Veszprém (Tav. II), fondata dalla regina Gisella, su un frammento di Pilisszentkereszt, su un bel pulvino di Szekszárd e su un capitello della chiesa inferiore di Feldebrő. Queste sopravvivenze di antichi motivi ornamentali ungheresi dimostrano che, oltre ai maestri italiani, i quali ai tempi di Santo Stefano avevano importato in Ungheria l'arte romanica, nella decorazione delle nostre prime chiese e nella formazione locale dell'arte romanica del nostro paese concorsero anche artisti ungheresi, dando prova di non comuni doti artistiche. Come in altri paesi, così in Ungheria la civiltà e l'arte cristiane assorbono e assimilano gli elementi locali pagani. In tal modo nacque nelle tenebre delle catacombe la stessa arte cristiana. In Ungheria questo processo di trasformazione ebbe luogo al tempo di Santo Stefano. L'arte pagana e quella cristiana non potevano convivere a lungo: una doveva sopraffare l'altra. Al tempo di Santo Stefano non ci fu dubbio sull'arte destinata a vincere e diventare il nuovo linguaggio artistico della giovane nazione magiara, ricca d'ingegno e di volontà creativa. La trasformazione fu facile, allo stesso modo che Santo Stefano riuscì senza molte difficoltà a liquidare l'intero fronte dell'opposizione pagana. Gli ungheresi, dal punto di vista spirituale come da quello politico, erano già maturi alla conversione.

L'arte cristiana si era irradiata nel paese ancora prima del regno di Santo Stefano, sin dal dominio dei romani. Sono conservati ancora oggi i resti di basiliche, cappelle, necropoli e oggetti di culto cristiano, provenienti dai secoli III e IV. Venne scoperta recentemente a Szombathely, chiamata Savaria ai tempi dell'Impero romano, la grandiosa basilica del martire San Quirino del sec. IV e ornata con pavimento di magnifico mosaico (v. Corvina, 1938, pp. 219—230). Fin dal sec. XVIII è conosciuto il cubicolo cristiano di Pécs — Sopianae nell'era romana — pure del sec. IV, i cui preziosi affreschi ricordano quelli delle catacombe romane. A questa scoperta se ne sono aggiunte di recente altre. Scavi antichi e nuovi dimostrano che, sul territorio della nostra patria, la continuità dell'arte cristiana è stata ininterrotta dai tempi dei romani a quelli dei magiari conquistatori e di Santo

affreschi nella chiesa inferiore di Feldebró (Tav. VI). I primi maestri vennero dall'Italia, da Roma, Montecassino, Ravenna, Milano. Per il tramite dei benedettini che ebbero parte importantissima nella formazione della nostra arte primitiva e in tutta la nostra civiltà stefanea, i maestri italiani, come attestano i monumenti, formarono presto botteghe con aiuti ungheresi. Per opera di tali allievi già al tempo di Santo Stefano si sviluppava uno stile locale di forme ungheresi. Si delinearono già allora i caratteri costanti dell'arte ungherese, che trovò espressioni sempre più schiette nel corso della sua storia.

Le chiese ungheresi dell'epoca di Santo Stefano seguirono la pianta basilicale. Esse si distinsero anche più tardi dalle basiliche romaniche della Francia e della Germania per la mancanza del transetto, la diversità dell'abside, la chiara formazione dell'interno, per gli spazi più ariosi che risultano principalmente dalla maggiore distanza dei pilastri. Nella loro disposizione esterna sono chiare e logiche, esprimono una forza monumentale. Chiarezza e solidità, visione sintetica delle forme e mancanza di particolari minuti caratterizzano anche la scultura primitiva ungherese. Semplicità, forza e chiara visione: la *claritas* invece della *speculatio* tedesca e della *ratio* francese. Tali sono i segni fondamentali dell'intuizione artistica ungherese, i quali, già fin dal loro inizio, stanno in stretta parentela con quella italiana, dalla quale sono e restano ispirati e molte volte derivati.

Le piante delle nostre prime basiliche dell'età di Santo Stefano risalgono alle basiliche cristiane romane e alle loro derivazioni; sono affini particolarmente a Sant'Apollinare in Classe di Ravenna, a Sant'Ambrogio di Milano, a San Michele di Pavia, al duomo di Parenzo e alle chiese della costa dalmata, che possono essere considerate i loro modelli. I grandi centri paleocristiani dell'Istria, e in primo luogo Aquileia, sede del patriarcato, ebbero un'influenza decisiva sulle prime costruzioni cristiane dell'Ungheria. Nel periodo dell'arte romanica l'Istria e la Dalmazia, e quest'ultima anche più tardi, ebbero funzione di mediatrici delle influenze artistiche italiane verso l'Ungheria.

Le nostre cattedrali costruite nell'epoca di Santo Stefano furono basiliche a tre navate, e per la maggioranza di esse è caratteristico che solo la navata centrale possedeva un'abside semicircolare, mentre le altre navate erano chiuse da muri dritti perpendicolari ad esse. Il loro prototipo è la basilica di Sant'Apollinare in Classe. Offre un'interessante variante d'abside la basilica di Esztergom, fondata da Santo Stefano; qui i muri esterni

delle absidi sono diritti e perpendicolari alle navate laterali, mentre la muratura interna è emisferica. Una soluzione opposta si vede nella cripta della cattedrale di Pécs, dove le absidi laterali sono formate in semicerchio esternamente, e internamente ad angolo retto. Un'altra caratteristica delle absidi ungheresi è che tutte e tre dipartono dalla stessa linea, con la differenza che l'abside della navata centrale è naturalmente più larga e più voluminosa di quella delle navate laterali. L'analogia più vicina delle absidi di Esztergom si trova a Parenzo, e ciò risolve anche la questione dell'origine della pianta della basilica di Esztergom, sebbene questa, in altri particolari importanti, fosse diversa da quella del duomo di Parenzo, così da essere non una imitazione servile, ma una libera modificazione. La varietà nella formazione delle absidi è generalmente un segno caratteristico delle nostre basiliche dell'età di Santo Stefano. Un altro tratto caratteristico, che appare anche più tardi nelle basiliche di stile romanico, consiste nei campanili: non di rado se ne trovano quattro sui quattro angoli della basilica, ciò che taluni vogliono considerare come ricordo degli antichi *castra* romani. Il più delle volte i campanili sono collegati alla chiesa stessa, in modo che le loro parti inferiori sono le continuazioni delle navate laterali: tale soluzione che doveva restare sino alla fine del periodo romanico un carattere dell'architettura ungherese, rivelava la tendenza degli architetti ungheresi a potenziare gli effetti spaziali.

Sebbene fra le basiliche fondate da Santo Stefano ormai non esista che quella di Pécs (Tav. IV), anch'essa molto trasformata, in base alle loro piante, ai loro frammenti murali e alle pietre scolpite possiamo formarci un'idea esatta del loro aspetto originale. Della basilica di Esztergom si sono conservati la pianta e numerosi magnifici frammenti scolpiti, fra cui grandi capitelli (Tav. II), diretti discendenti dello stile veneto-ravennate del sec. VI, ma con elaborazione originale. La basilica stessa fu distrutta dai turchi e venne ricostruita nella sua forma odierna nella prima metà del secolo XIX. Le fondamenta della basilica di Gyulafehérvár (Alba Julia, nella Transilvania), fondata ugualmente da Santo Stefano, furono scavate nel 1916. Nel corso dei secoli essa fu ampliata e trasformata in stile romanico, poi in quello ogivale. Sono conosciute inoltre la pianta e le fondamenta della cattedrale di Pécs, che ha una vastissima chiesa inferiore e fu restaurata nel sec. XIX. Santo Stefano rivolse una cura speciale alla costruzione della basilica di Székesfehérvár, che volle luogo della sua sepoltura. Negli scavi recenti ne vennero alla luce le fondamenta e

numerosi pezzi scolpiti. La basilica aveva grandiose proporzioni; la sua lunghezza era di m. 70, la larghezza della navata centrale di m. 18, e quella delle navate laterali di m. 7 ciascuna. Furono scoperti frammenti del mosaico del pavimento di marmo, con motivi di derivazione romana. È conosciuta anche la chiesa sotterranea dell'abbazia benedettina di Pécsvárád. Si sono poi conservati numerosissimi frammenti decorativi, provenienti dall'età di Santo Stefano.

Ha raggiunto un alto livello artistico anche la scultura. I resti più notevoli si conservano a Pécs, a Esztergom e a Székesfehérvár. Si trovano anche dei capitelli con figure in parte allegoriche (Tav. III). Importante è il timpano della porta meridionale della cattedrale di Gyulafehérvár, con le figure del Padre Eterno benedicente e, ai due lati, di due angeli, le quali, per i loro caratteri stilistici, si riconnettono alla scultura preromanica della Dalmazia e dell'Istria, mentre per quel che riguarda le sculture di carattere architettonico, si deve supporre una collaborazione e un'imitazione di modelli veneto-ravennati e lombardi. È un lavoro veneto-bizantino il sarcofago di Santo Stefano (Tav. V), venuto alla luce a Székesfehérvár e scolpito intorno al 1040. Il motivo originariamente pagano dell'albero della vita, nonché l'esecuzione più rozza di questa parte del sarcofago, scolpito in pietra di Buda, fanno supporre una collaborazione locale. Ricordano il fasto della basilica di Székesfehérvár i frammenti dei suoi mosaici, mentre sulla pittura di quell'età testimoniano gli affreschi della chiesa inferiore di Feldebrő, raffiguranti la *Maiestas Domini*, i simboli degli Evangelisti e la storia di Caino ed Abele (Tav. VI), rivelatori di influenze stilistiche dell'Italia Meridionale.

Con questi monumenti di pittura e di scultura diedero saggio per la prima volta del loro ingegno artistico gli ungheresi, che facilmente si adattarono alle nuove forme ed espressero le verità della fede nuova. Le sculture rivelano chiaramente con quanta facilità gli ungheresi si immedesimassero nella fede cristiana, abbandonando gli antichi dei e gli antichi miti religiosi. Alla mitologia pagana si sostituì il Vangelo, alle fiabe primitive subentrarono le leggende dei Santi e dei Martiri, alla magia la liturgia.

Allorché Santo Stefano accolse nel suo regno l'arte cristiana e inserì la protezione delle arti nel suo piano d'organizzazione dello stato, conferì alla nazione un potente mezzo di elevazione. Gli artisti divennero i più efficaci collaboratori della sua opera.